

Alessandro Gazzoli
*Estranei. Un anno in una scuola per
stranieri*

Milano, nottetempo, 2024, pp. 180

In *Estranei. Un anno in una scuola per stranieri*, Alessandro Gazzoli offre un racconto affascinante e senza filtri di un anno di insegnamento in una scuola per adulti immigrati (CED), un luogo dove culture, religioni e storie personali diverse si intrecciano per creare un mosaico sfaccettato, presentato dall'autore in modo inedito e soprattutto onesto. Questo libro – metà resoconto autobiografico metà saggio – non è solo una riflessione sull'insegnamento, ma anche un'esplorazione profonda delle dinamiche umane che si sviluppano in un contesto educativo multiculturale. Gazzoli ci accompagna nel suo viaggio aprendo «squarci sulle vite degli altri» (109), parlando delle difficoltà, ma anche delle opportunità di scambio che caratterizzano – o quantomeno dovrebbero caratterizzare – l'incontro tra mondi diversi.

Il protagonista di *Estranei* è un insegnante, divenuto tale non per vocazione, ma quasi per caso. Interessante in tal senso il paragrafo *In cattedra* (14-22), una breve storia del precariato scolastico, descritto come un pellegrinaggio di porta in porta, di gironi fatti di burocrazia e concorsi che portano solo dopo lunghi anni a riveder le aule. Gazzoli descrive in modo fin troppo reale la questione del lavoro post-laurea dei tanti laureati in Lettere. Si tratta di un affresco particolarmente ben riuscito, nella sua tragica comicità. Gazzoli ricostruisce come è arrivato alla scelta costretta di diventare professore e salire in cattedra (si veda, ad esempio, p. 15). Il precario assume qui i tratti del protagonista di un redivivo romanzo picaresco, pronto a superare avversità per arrivare alla tanto agognata cattedra (26). Come spesso accade, la scuola è quindi

il destino che non si è scelto, ma che si è trovato a percorrere. Gazzoli – apertamente critico e ancor più spesso autocritico – afferma di non vivere la sua professione di insegnante come «una *missione* per la quale sentivo di essere venuto al mondo» (14). Forse è anche per questo che riesce a riflettere con grande trasparenza sul suo approccio all'insegnamento. La scuola, scrive, è fatta di tentativi, di errori, di incontri improvvisi e di sfide quotidiane. È un luogo di continua trasformazione, dove anche l'insegnante si scopre, si adatta e prova a crescere insieme ai suoi studenti. Allo stesso tempo la scuola è anche luogo di sconforto, soprattutto quando la realtà si scontra con la fantasia. In *Estranei*, Gazzoli ci racconta come spesso non solo quanto si è immaginato potesse succedere dentro l'aula scolastica non avviene (dove è l'integrazione? dove sono le seconde generazioni pronte a marciare per i loro diritti?), ma anzi viene del tutto messo in discussione dagli studenti reali. La scuola di Gazzoli non è fatta da entità immaginarie e mitizzate, nel bene o nel male, ma da una «moltitudine talmente eterogenea che è impossibile riuscire a cogliere ognuno nella sua unicità, nella sua complessità esclusiva» (109). Nonostante la sua sbandierata mancanza di vocazione, Gazzoli non riesce però a nascondere la sua passione, e anzi ammette lui stesso che «la scuola non mi appartiene, ma io appartengo alla scuola» (129). Non riesce a non portarsi a casa le domande irrisolte, i dubbi, le preoccupazioni sorte in aula, in particolare nella sua aula fatta di adulti stranieri, per lo più forzatamente invitati a seguire il suo corso per svariati motivi (cittadinanza, richiesta d'asilo, etc. per cui si vedano le pagine 41-48).

Il contesto in cui Gazzoli si trova a insegnare è infatti quanto mai rilevante, non solo per le difficoltà linguistiche e culturali che emergono, ma anche per le tensioni sociali e politiche che il fenomeno migratorio porta con sé. Gli studenti della classe protagonista del libro provengono da paesi diversi: Pakistan, Tunisia, Marocco, India, Colombia, Ucraina. Ogni giorno, le loro storie si intrecciano con quella del professore, creando un terreno fertile per discussioni intense e riflessioni esistenziali. In queste pagine, l'autore mette in luce le difficoltà di integrazione, ma anche le resistenze culturali che sfidano l'idea di un 'melting pot' ideale. I suoi studenti, infatti, non sono sempre i

cosmopoliti tolleranti che ci si aspetta, ma persone che spesso portano con sé un bagaglio di esperienze che, a volte, li rende ancor più distanti dalle idee di apertura e inclusione che si darebbero per scontate. L'autore non potrebbe essere più chiaro di così sul tema: «nessuno vuole cedere di un millimetro rispetto a ciò in cui crede» (71). Il libro, che prende forma dalle esperienze vissute in aula (ma si basa solo sui ricordi dell'autore e non appunti scritti, come dichiara a pagina 3), si distingue per questa sua brutale schiettezza, lontana da qualsiasi forma di retorica o di 'politically correct'. Gazzoli non nasconde nulla: riporta con lucidità i conflitti interni, le sfide emotive e morali che ogni giorno si pongono davanti a un insegnante che pensa di non avere la presunzione di "salvare" i suoi studenti, e che vuole impegnarsi a capire, a confrontarsi e a insegnare nel miglior modo possibile. Ma che alle volte non ce la può fare. Gazzoli riesce ad affrontare così anche la questione del privilegio da professore occidentale e di sinistra da lui sentita fortemente, e nel libro mai nascosta (es. si descrive già a pagina 11 come «europeo-occidentale-benpensante da me rappresentato in quel frangente»). Parafrasando la celebre frase di Kipling (citata a pagina 86), ci sono alcune pagine del libro che descrivono benissimo il suo "fardello da professore bianco" di fronte al gruppo di studenti che si trova a educare nella sua classe. Si tratta di due-tre pagine tra le più interessanti del libro, in cui è difficile non rispecchiarsi. Gazzoli descrive benissimo il cortocircuito mentale vissuto nell'anno scolastico di cui racconta. Riconosce i propri vantaggi e i pregiudizi che lo accompagnano nell'aula, e ne denuncia apertamente la pervasività a scuola e nella società (come ogni bravo professore di lettere di sinistra). Ma allo stesso tempo non riesce a scrollarsi di dosso né privilegi né pregiudizi.

Da questo cortocircuito nascono anche le difficoltà del professore ad accettare davvero i punti di vista di alcuni suoi studenti (in primis, la «studentessa siriana che inneggia a Hitler e all'eliminazione totale degli ebrei dalla faccia della Terra» con cui si apre il libro, 11). Di fronte a queste situazioni nasce anche la rabbia del professor Gazzoli che si rimprovera duramente, pur sapendo in fondo di non aver altra scelta (si veda, ad esempio, p. 13). Questa amarezza di fondo pervade tutto il libro, ma solo in pochi passaggi si tinge davvero a tinte scure. E non si

tratta tanto, credo, di non aver trovato un punto di incontro con la ragazza siriana o con altri come lei che non sono smossi dai suoi insegnamenti, quanto dalla mancata riconoscenza nei suoi confronti, un professore che vuole essere riconosciuto e ringraziato per i suoi sforzi, per essere una persona così di larghe vedute pronta a mettere in discussione sé e i propri valori (19: è dura accettare di non essere applauditi alla fine di ogni ora condotta in porto come si deve»).

Il punto di forza di *Estranei* risiede inoltre nella capacità di Gazzoli di narrare senza cedere alla tentazione di semplificare la realtà. La scuola non è vista come il luogo magico dove tutte le differenze si dissolvono, ma come uno spazio dove si confrontano visioni del mondo contrastanti, a volte dure, a volte sconvolgenti (come la già citata ragazza siriana con cui si apre il libro, che rimane, però, una delle questioni irrisolte del libro: l'autore non esplicita mai come affrontare queste situazioni estreme). Gazzoli riesce a descrivere le proprie difficoltà nell'interagire con studenti che non sempre accettano i valori della società che li accoglie, ma che, grazie alla scuola, si trovano comunque ad affrontare una dimensione più ampia, anche se spesso con resistenze e incomprensioni. Contrariamente a quanto immaginato e sperato quindi, gli studenti di Gazzoli non sono davvero quei «*cittadini cosmopoliti* che ci si aspetterebbe di incontrare» (143; corsivo nel testo). È per questo, ad esempio, che questi studenti subiscono il fascino della retorica di Giorgia Meloni (77). I valori sbandierati da Fratelli d'Italia (italianità, identità religiosa come parte di quella nazionale, famiglia tradizionale) sono facilmente capiti e assorbiti e con poche modifiche andrebbero bene per i paesi d'origine di molti degli studenti di cui ci racconta Gazzoli.

In questo senso, l'autore non ha paura di mostrare le contraddizioni e le difficoltà che incontrano ogni giorno gli insegnanti di fronte alla realtà di una classe che non è composta da studenti idealizzati, ma da esseri umani con le loro storie, le loro paure, le loro certezze, ma anche con il desiderio di una vita migliore (oltre alla cittadinanza, l'obiettivo di molti è ottenere un posto come Operatore Socio-Sanitario, come dichiarato a pagina 146). La scuola diventa, così, un luogo dove le differenze non solo vengono identificate, ma anche vissute, con tutte le tensioni che questo comporta. Le differenze religiose, culturali e sociali

non sono ridotte a stereotipi, ma rappresentano il punto di partenza per un confronto sincero e, talvolta, scomodo. L'incontro con le ideologie dei suoi studenti, in particolare con le difficoltà legate alla religione e alla cultura musulmana, è gestito con rispetto (si legga il giorno di prova di Ramadan di Gazzoli) ma anche con una critica che non lascia spazio a facili semplificazioni (tutta la storia della studentessa chiamata Priti – i nomi sono stati cambiati per rispetto della privacy – è indicativa in tal senso).

Per questo motivo le riflessioni di Gazzoli sono anche un invito a guardare oltre gli stereotipi, a smantellare l'immagine dell'immigrato come "altro", sia esso il "pericolo" da temere o il "santino" da venerare. Gli studenti che popolano la sua classe non sono figure astratte, ma individui a tutto tondo, con le loro debolezze e i loro punti di forza. In un'epoca in cui il mondo della scuola è costantemente analizzato e discusso, è raro trovare un racconto che vada oltre i luoghi comuni, capace di riflettere realmente sul mestiere dell'insegnante e sulle sfide quotidiane di chi si trova a fronteggiare una realtà educativa complessa. *Estranei* di Alessandro Gazzoli è proprio uno di questi racconti. Non si limita a essere un reportage, ma è un'immersione profonda nel cuore della scuola, una scuola fatta di contraddizioni e umanità. È un ritratto autentico anche sulla migrazione, che mette in luce la difficoltà di trovare un terreno comune quando le distanze culturali sembrano insormontabili, ma che dimostra anche il potere dell'incontro, dell'ascolto e della riflessione. Questo libro è sia una testimonianza, critica e autocritica, della storia di un singolo insegnante, sia un invito a ripensare la scuola come un luogo di vera convivenza, dove l'insegnamento e l'apprendimento sono, in fondo, un'esperienza reciproca di crescita.

Alessandro Gazzoli, *Estranei. Un anno in una scuola per stranieri* (Chiara Trebaiocchi)

Chiara Trebaiocchi

Chiara Trebaiocchi è Senior Preceptor e coordinatrice del programma di lingua e cultura italiana presso la Harvard University. Si è formata alla Scuola Normale Superiore e all'Università di Pisa. Il suo libro più recente è *Reschooling Society. Pedagogia come forma di lotta nella vita e nell'opera di Franco Fortini* (Pisa, Pacini, 2024).

Email: ctrebaiocchi@fas.harvard.edu

La recensione

Data invio: 15/10/2024

Data accettazione: 30/10/2024

Data pubblicazione: 30/11/2024

Come citare questa recensione

Trebaiocchi, Chiara, "Alessandro Gazzoli, *Estranei. Un anno in una scuola per stranieri*", *La dimensione pubblica dell'abitare*, Eds. C. Bertoni, M. Fusillo, G. Iacoli, M. Guglielmi, N. Scaffai, *Between*, XIV.28 (2024): 507-512, www.betweenjournal.it.